

UNA FORMA DI AUTODIFESA PER CERCARE DI EVITARE ALTRE VIOLENZE

TWITTER SILENZIA DONALD NON CHIAMATELA CENSURA

GIANNIRIOTTA

Per settimane, prima del brutale assedio al Campidoglio di Washington che ha lasciato sul campo cinque morti, commandos fedeli al presidente Trump hanno preparato l'azione paramilitare sui loro social media. Analisi condotte da Buzzfeed, la studiosa Renee di Resta e Datalab Luiss, dimostrano come il grido di guerra «Morte alla Repubblica Decadente. -P.4

Disinformazione, menzogne, calunnie Ecco perché i social silenziano Donald

La sospensione definitiva degli account Twitter e Facebook del presidente scatena il dibattito sulla libertà d'opinione e una presunta censura

**Oscure i profili
è solo una tardiva
autodifesa per evitare
ulteriori violenze**

GIANNIRIOTTA

Per settimane, prima del brutale assedio al Campidoglio di Washington che ha lasciato sul campo cinque morti, tra cui un agente massacrato dalla folla, commandos fedeli al presidente Donald Trump hanno preparato l'azione paramilitare sui loro social media. Analisi condotte da Buzzfeed, la studiosa Renee di Resta e Datalab Luiss, dimostrano come il grido di guerra «Morte alla Repubblica Decadente. Heil Trump! Tutti a Washington» sia partito da YouTube. Il sito The Verge denuncia le voci pro golpe che, via Google, lanciano immagini violente, raccogliendo poi fondi in sottoscrizione per le milizie di destra, fino a migliaia di dollari. Mentre il presidente, con suo figlio Donald Jr. e i pochi alleati rabbiosi rimasti, incitavano la teppa all'assalto sui social media, una guerriglia di propaganda isterica investiva l'America.

Quando Twitter prima e poi Facebook, temporaneamente e quindi definitivamente, hanno sospeso e bloccato gli account di Trump, incluso quello istituzionale @potus (President of the United States), non si è trattato di «censura», come

chiaro è familiare con il dibattito sullo status, legale e professionale, delle piattaforme social media pretende, ma di tardiva azione di autodifesa, per evitare ulteriori tragiche violenze e conseguenze dirette agli azionisti.

Da sempre le piattaforme si sono trincerate dietro la parola d'ordine «Non siamo editori, come giornali e tv, non filtriamo contenuti, siamo libere aree di accesso al pubblico» mentre, in privato, manager di Apple, Google, Twitter, Facebook, in America come in Europa, riconoscevano di non poter «bannare», sospendere in gergo, il presidente degli Stati Uniti. Questa foglia di fico è stata vergognosamente spazzata via nell'era Trump, visto che dozzine di account estremi vengono sospesi ogni giorno e, giusto ora, Twitter cancella un post del leader iraniano Khamenei per coprirsi le spalle, mentre in Cina e Russia il web è già regolato con mano ferrea.

Con straordinario fiuto di comunicazione politica, dote che lo ha portato alla Casa Bianca e poi, Nemesi durissima, lo ha perduto, Trump ha «visto» il bluff delle piattaforme, twittando a più riprese menzogne gravi, prima subendo il cartellino giallo della scritta «questo tweet potrebbe non essere confermato», poi il rosso del blocco. Ma se Twitter e Facebook, dopo colpevoli esitazioni, si sono

mossi è perché consapevoli, al contrario dei guru parrucconi, di come funzioni l'infosfera. I tweet di Trump erano solo il punto di fuga di disinformazione e calunnie, che dalla Casa Bianca arrivavano a milioni di cellulari, innescando azioni criminali. I complottisti di QAnon, per esempio, sostengono che il video in cui Trump, impaurito dalla possibilità di esser deposto, denuncia il blitz, sia un falso, che l'attacco sia ora della sinistra detta Antifa, e preparano un'altra mobilitazione per il 20 gennaio, giorno dell'inaugurazione. Google ha già sospeso Parler, sistema di messaggi che raduna i duri di destra e che ora attende, febbrile, il debutto di Trump, esiliato da Twitter: i post Parler vi mostrano schiere di «Patrioti trumpiani» pronti a nuovi atti eversivi e anche Apple minaccia di non diffonderne più la app. Trump lamenta la «combutta piattaforme-sinistra» e sogna di cancellare la Sezione 230 del Communication Decency Act, che le protegge da denunce legali per i post.



Il tema della libertà di espressione, che il web ha esteso non contratto, e delle regole da impostare alle piattaforme per non diffondere violenza pur tutelando il dibattito, è cruciale nel XXI secolo, il filosofo Luciano Floridi ne ha scritto a lungo, l'Unione Europea è considerata leader sul tema. Google, Facebook, Twitter, Apple non possono dettare le regole del nostro dialogo civile, ma non si può neppure fingere che la disinformazione lanciata dalla Casa Bianca a una rete occulta di falsari sia «libera opinione costituzionale». Come ricorda sul «Financial Times» l'analista John Thornhill, uno studio dell'Harvard Berkman Center, che ha analizzato 55.000 siti online, 5 milioni di tweet e 75.000 post su Facebook, dimostra che la disinformazione di Trump non è solo passata dai social media, ma si è amplificata sui media tradizionali, giornali, radio, tv, soprattutto Fox News, legati al presidente. «Il nostro studio - concludono ad Harvard - suggerisce che la formidabile campagna di disinformazione, con effetti profondi sulla partecipazione, e la legittimità delle elezioni Usa 2020, è stata un prodotto di élite, guidato dai mass media classici. I social media hanno giocato un ruolo secondario».

Non parlate dunque di «censura», non prendetevela esclusivamente con le, pur complici, piattaforme: la tragedia che viviamo coinvolge tutti i media, nessuno escluso, e tutti dobbiamo reagire perché non si ripeta. —

Instagram @gianniriotta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DONALD TRUMP JR.

IL TWEET DEL FIGLIO DEL PRESIDENTE
DOPO LA SOSPENSIONE DELL'ACCOUNT

Gli altri profili bloccati

1

Michael Flynn

Tra i sostenitori di Trump bannati da Twitter c'è l'ex consigliere per la sicurezza nazionale



2

Sydney Powell

Non può più twittare neppure l'avvocatessa che ha assistito Trump per ribaltare gli esiti del voto



3

Ben Garrison

Stop anche al fumettista politico di estrema destra considerato vicino alle idee di Trump

